

AUTONOMIE LOCALI, LAICITÀ NELLA POLITICA, POPOLARISMO E PROPORZIONALISMO NEL PENSIERO E NELL'AZIONE DI LUIGI STURZO

Marco Neiretti

Premessa

Il Movimento italiano si trovava all'inizio del Novecento a una svolta storica sotto l'incalzare di una politica nuova, all'indomani delle repressioni popolari del 1898 e dell'uccisione di Umberto I per mano dell'anarchico Gaetano Bresci (28 luglio 1900). Nel febbraio del 1901 il governo Zanardelli apriva la strada al periodo giolittiano (novembre 1903). La società di massa, con i connessi movimenti sindacali, politici, culturali, con una vasta rete di giornali nazionali e locali, proponeva scenari culturali e politici più complessi ed estesi, mentre la rivoluzione industriale, giunta al culmine, stava passando alla seconda fase. In questa realtà i cattolici più avanzati apparivano sempre meno vincolati alla sola e preconcepita opposizione allo Stato risorgimentale. L'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) aveva infatti spinto all'impegno sistematico sul fronte sociale; perciò da parte di molti, attivi cattolici si avvertiva la necessità di uscire dall'anacronistica autoesclusione dalla vita politica del paese, che rendeva incompleta la loro azione. In tale prospettiva, nel 1900 il sacerdote marchigiano Romolo Murri superava le antiche barriere dando vita alla prima Democrazia cristiana. La costruzione di un organismo politico, il via al "sindacalismo bianco" nelle industrie e nelle campagne, le iniziative di cultura e di informazione furono però di breve respiro a seguito della salita al soglio pontificio del patriarca di Venezia Giuseppe Sarto, con il nome di Pio X.

Nondimeno, nel giro di tre lustri, e non senza travagli, i cattolici democratici sarebbero usciti dalla minorità politica: nel 1919 il Partito popolare italiano avrebbe eletto ben 100 deputati, affermandosi alla Camera come terzo gruppo parlamentare. Protagonista di primo piano del rinnovamento del cattolicesimo politico-sociale sarebbe stato un giovane sacerdote siciliano, Luigi Sturzo.



Luigi Sturzo. Una vita di missione, pensiero, azione

Luigi Sturzo nasce a Caltagirone nel 1871 in una famiglia dell'aristocrazia di campagna. Frequentati i seminari di Acireale e di Noto, studia all'Università gregoriana, per specializzarsi in filosofia con l'intenzione di percorrere la carriera accademica nelle università statali. Ordinato nel 1894, prosegue gli studi alla Gregoriana iniziando in pari tempo la missione sacerdotale. Il sabato santo del 1895 viene incaricato di benedire le case in un quartiere popolare al centro di Roma limitrofo al ghetto, e qui il giovane prete resta colpito dalla miseria e dalla desolazione che regnano in quelle case: è una traumatica presa di coscienza, è una svolta di vita verso l'impegno sociale. «Per più giorni – ricorderà – mi sentii ammalato, non presi cibo. Tosto mi procurai della letteratura sociale, cercai di sapere quel che facevano socialisti e umanitari, di bene informarmi di leghe e cooperative»¹. Oltre al nuovo fervore di studi, Sturzo frequenta i circoli cattolici che discutono i problemi politici e sociali; e qui conosce dei combattivi lavoratori cristiani impegnati nel proselitismo e nelle prime esperienze sindacali “bianche”. Conseguita la laurea, nel 1898 torna a Caltagirone.

Sono anni di crisi per il laicato cattolico e il clero “sociale”: si conclude l'esperienza dell'Opera dei congressi² e si consuma l'esperimento della prima Democrazia cristiana; per quanto indebolito, sussiste il *Non expedit*³. Allora Sturzo si concentra a fondo sulle realtà locali della sua regione, cominciando proprio da Caltagirone (quarantamila abitanti), ove nel 1902 fonda un partito di centro, che alle elezioni amministrative conquista sette dei quaranta seggi del consiglio comunale. Due anni dopo, allo scioglimento

¹ Luigi Sturzo, *Opere scelte – I. Il popolarismo* (a cura di Gabriele De Rosa), Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 181.

² L'Opera dei Congressi e dei comitati cattolici fu fondata nel 1874 e sciolta nel 1904. L'Opera convocava periodici congressi su temi politici e sociali. Era anche organizzata su scala diocesana e parrocchiale. Per sua iniziativa si costituirono casse rurali, società operaie, società di mutuo soccorso e istruzione, e istituti bancari. Nel corso del 14° Congresso, svoltosi a Fiesole nel 1876, fu fondata ufficialmente la Federazione Universitaria Cattolica Italiana (FUCI). Sciolta nel 1898 dal ministro Di Rudinì in seguito ai moti sociali di quell'anno, si ricostituì l'anno successivo. Nel 1902 nel suo ambito nacque il gruppo di Azione popolare cristiana. I gruppi giovanili, guidati da Romolo Murri, entrarono però in disaccordo con la direzione, ancora legata ad impostazioni superate. Murri darà così corpo al movimento della Democrazia cristiana, con l'obiettivo di passare alla costituzione di un vero e proprio partito politico. Ma nel 1903 con l'enciclica *Graves de communi* Leone XIII (in cattedra dal 1878 al 1903) ribadisce che la Dc deve impegnarsi sul solo terreno sociale. La dissoluzione del movimento avverrà a seguito dei provvedimenti di Pio X.

³ *Non expedit* (“non conviene”), denominazione del provvedimento canonico con cui Pio IX (1874) definì la proibizione ai cattolici di partecipare alla vita politica nazionale, secondo la formula già praticata da molti fin dal 1861: “Né eletti, né elettori”.



del consiglio comunale, Sturzo viene nominato commissario prefettizio in vista della nuova chiamata alle urne. Nel 1904 la lista sturziana ottiene 32 seggi su 40 e Sturzo è eletto pro-sindaco dell'amministrazione cittadina. Nello stesso anno il voto lo porta al consiglio provinciale di Catania, ove manterrà il seggio sino al 1920, mantenendo nello stesso tempo la carica di pro-sindaco. Contemporaneamente insegna filosofia e sociologia nel seminario diocesano e si dedica alla ricerca e alla saggistica, dando alle stampe le monografie *Il prefetto nel Mezzogiorno*, *L'Amico del Popolo*, *Vittoria della libertà di voto*, *La Mafia*.

Sturzo non perdeva però di vista la questione nazionale del Movimento cattolico, in un momento di critica transizione. Pio X⁴ aveva riorganizzato istituzioni e attività del laicato in tre "unioni" con compiti ben definiti e circoscritti: l'*Unione popolare*, competente in materia di dottrina, propaganda, organizzazione sociale (nel 1922 sarà trasformata nell'*Azione Cattolica*); l'*Unione Economico-sociale*, finalizzata all'attuazione del programma economico-sociale cristiano, con il compito di indirizzo per oltre seimila istituzioni (attive con oltre quattrocentomila iscritti): le Federazioni delle Società di mutuo soccorso, le Casse operaie, rurali, artigiane, 22 sindacati di categoria e altre duemila società di vario genere. Quest'unione verrà sciolta nel 1919 a seguito della costituzione del Ppi e della Confederazione italiana dei lavoratori, Cil. Alla terza unione, l'*Unione elettorale*, articolata nelle unioni locali, era conferito il coordinamento della partecipazione progressiva al voto amministrativo e della lotta all'astensionismo (verrà meno nel 1919 con il Ppi). Una Giunta centrale poi sovrintendeva all'attività delle tre Unioni.

Nell'atmosfera di moderatismo, se non di restaurazione, Sturzo, il 24 dicembre 1905, aveva pronunciato a Caltagirone un discorso su "I problemi della vita nazionale". Il discorso "segnava" lo spartiacque tra la vecchia esperienza dei cattolici papali, obbedienti al *non expedit*, inquadri nell'Opera dei congressi, e la nuova fase storica che apre la strada alla formazione di un partito laico, democratico e costituzionale di ispirazione cristiana.

Come si giungerà a quel modello di partito? A piccoli passi e con gradualità. Nella prospettiva moderata già era stata concessa qualche deroga al

⁴ Il conclave che seguì alla morte di Leone XIII vide emergere dalle prime votazioni la candidatura forte del Segretario di Stato Mariano Rampolla del Tindaro. Sopravvenne però il veto posto dall'imperatore d'Austria attraverso il cardinale primate di Austria-Ungheria, Puzyna, che la bloccò. La ragione era squisitamente politica perché il Rampolla aveva sviluppato crescenti rapporti con la Repubblica Francese. Un provvedimento della Santa Sede cancellerà la facoltà di esercitare il diritto di veto nelle elezioni dei pontefici, riconosciuto nel passato ad alcune potenze cattoliche.



non expedit, purché con il beneplacito dell'ordinario diocesano e con avviso alla Santa Sede. Nel 1913, con l'entrata in vigore dell'elettorato universale maschile⁵, le deroghe troveranno coordinamento nell'accordo tra cattolici e liberali, noto come "Patto Gentiloni", soprattutto nei collegi elettorali in cui fossero efficaci a sbarrare la strada ai socialisti. In quel frangente – ancora sotto l'egida di Papa Sarto – per escludere l'ipotesi di un partito cattolico, gli eletti non erano chiamati "deputati cattolici", bensì "cattolici deputati".

Con il pontificato di Benedetto XV⁶ il *non expedit* sarebbe di fatto decaduto.

Come i cattolici democratici conquistarono l'autonomia politica

E qui si apre l'altra pagina importante del pensiero e dell'azione di Luigi Sturzo, che culmina nella costituzione del Partito popolare italiano, nell'entrata in vigore della legge elettorale proporzionale, e nella conquista della forte rappresentanza parlamentare.

Sturzo, fin dal discorso di Caltagirone, aveva enunciato le tesi per la formazione di un partito di cattolici aderenti alla scuola sociale cristiana, ma autonomo nell'esercizio dell'azione politica. Per giungervi occorreva ottenere il suffragio universale e il sistema elettorale proporzionale sulla base di

⁵ Dal 1848 si erano avute graduali modifiche al sistema elettorale, per lo più riguardanti l'elettorato. In quell'anno il Corpo elettorale era l'1,7% della popolazione, nel 1857 era passato al 2,4%, aggirandosi su valori analoghi fino al 1882. Con l'ampliamento delle condizioni richieste per essere elettori, la consistenza del Corpo elettorale salì al 7,89%, per raggiungere il 9,50 % nel 1912. In quell'anno, la legge 36 giugno n. 665 introdusse il suffragio universale per tutti i cittadini maschi che avessero compiuto i trent'anni. L'incidenza sulla popolazione totale salì al 23,2% per accrescersi ancora nel 1919, che accordò l'elettorato attivo a tutti i maschi ventunenni. Cfr. Alessandro Pizzorusso, *Lezioni di diritto costituzionale*, Roma, Ed. Il Foro Italiano, 1981.

⁶ Benedetto XV, Giacomo Della Chiesa (Genova 1854-Roma 1922), pontefice dal 1914 al 1922, aveva percorso la strada della diplomazia fino alla carica di Sostituto alla Segreteria di Stato vaticana. Nel 1907 era stato eletto Arcivescovo di Bologna. Cardinale dal 28 maggio 1914, succedette a Pio X il 3 settembre dello stesso anno. Fermo sostenitore della pace, nelle relazioni con gli Stati non pose alcuna restrizione di tipo confessionale. Contro ogni conservatorismo sociale, troncò qualsiasi polemica divampata attorno al sindacalismo cristiano, autorizzando, nel 1915, sia l'aconfessionalità sia la composizione di classe dei sindacati cristiani. Per facilitare in ogni modo la penetrazione della dottrina sociale cristiana, Benedetto XV autorizzò in Italia la formazione di un partito di cattolici democratici autonomo dalla Santa Sede e aconfessionale, per non implicare la responsabilità di quest'ultima, e la fondazione di un sindacato ispirato ai principi della dottrina cristiana, ma pur esso autonomo e aconfessionale (cfr. D. Veneruso, *Benedetto XV*, in Francesco Traniello – Giorgio Campanini (direttori), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980, II, I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1997).



collegi pluriprovinciali, unitamente al voto di preferenza. Ciò avrebbe reso più facile scindere il ruolo del vescovo da quello dell'Unione elettorale nella nomina dei candidati. Con l'innovativo sistema elettorale e il superamento del collegio uninominale su base locale quell'indipendenza dal potere ecclesiastico era più agevole da conseguire, poiché spariva la struttura del collegio uninominale, il cui territorio spesso coincideva con la circoscrizione delle oltre duecentocinquanta diocesi italiane. Con il meccanismo della proporzionale su base pluriprovinciale, la nomina dei candidati sarebbe stata di pertinenza del partito, che per il voto di preferenza poteva presentare più candidature. Quanto alle altre difficoltà, specie con la Santa Sede, Sturzo si affidava in certo modo al cosiddetto "principio di effettività", dell'accettazione cioè del fatto compiuto. Gli indirizzi di Benedetto XV del resto non presentavano resistenze in proposito.

La legge 15 agosto 1919, istitutiva della proporzionale, introdusse infatti, oltre che i collegi su base pluriprovinciale, il voto di lista e la facoltà dell'elettore di avvalersi del voto di preferenza e del cosiddetto voto aggiuntivo⁷. Il riparto dei voti e l'assegnazione dei seggi avvenivano con metodo proporzionale e con l'utilizzo dei resti sia in sede locale che nel collegio unico nazionale. I due grandi movimenti di massa, socialisti e cattolici, vedevano nella profonda innovazione della rappresentanza la strada per l'inserimento e la legittimazione delle rispettive forze nella vita dello Stato. Ad anni di distanza Sturzo ricorderà:

La proporzionale è venuta ultima e da poco tempo a modificare il sistema uninominale maggioritario. Fu introdotta nei paesi europei dopo la (prima) guerra, con finalità rivoluzionaria: si trattava di inserire nel corpo politico degli stati europei e relativi governi i cosiddetti "partiti di massa": socialisti e democristiani. Questo "attentato rivoluzionario" del quale chi scrive questo articolo è stato *magna pars* era giustificato in sé come in sé giustificate tutte le rivoluzioni intese ad ottenere, con mezzi morali, un rivolgimento politico⁸.

Sturzo, profondamente convinto delle proprie idee, difenderà ad oltranza la proporzionale, come attestano molteplici articoli di giornale e i ripetuti interventi alle assise nazionali del Partito popolare. Ne offre un esempio il verbale del Congresso nazionale svoltosi a Napoli nel 1920, che documenta:

⁷ Giovanni Schepis, *I sistemi elettorali*, Empoli, Edizioni Caparrini, 1955, cfr. p. 6.

⁸ Luigi Sturzo, *Elezioni 1953. Proporzionale o collegio uninominale?*, in *Riforme e indirizzi politici*, in Nicola Antonietti (a cura di), *Opere scelte*, V., Bari, Laterza, 1992, pp. 125-126.



La Relazione Sturzo: Tattica e programma elettorale amministrativo. - Alla fine della seduta pomeridiana del 10 aprile parla Luigi Sturzo sulla tattica e sul programma amministrativo. [...] Parla del proposito di risanare la vita amministrativa e comunale dalle brutture, dalle esosità e dalle altre tirannie centralistiche, prefettizie e locali, che prevalentemente la inquinano e la sviano da quella che dovrebbe essere la vera vita municipale, dimostrando che soltanto col sistema della proporzionale amministrativa (non concepita o da attuarsi secondo il restrittivo criterio del governo ma da congegnarsi in modo che tutti i comuni siano chiamati a questo nuovo sistema di elezioni amministrative a scheda libera e senza preferenze) possa ottenersi il compito di rinnovamento della vita comunale italiana. Conclude quindi le sue dichiarazioni assicurando che il Ppi darà tutta la sua cura perché la donna sia chiamata alla grande e imminente battaglia amministrativa. In proposito Sturzo presenta un o.d.g. che viene approvato all'unanimità⁹.

Al Congresso del partito, celebrato a Venezia nell'ottobre del 1921, Sturzo parlò del sistema proporzionale da applicare anche nei comuni, spiegando che: «La battaglia per la proporzionale amministrativa è stata impostata come uno strumento di autonomia e di libertà»¹⁰.

A questo punto, si apre la vicenda del Partito popolare italiano, che – dopo una fase introduttiva d'incontri e convegni sul finire del 1918 – decolla con l'appello «A tutti gli uomini liberi e forti», diffuso da Sturzo e dai co-fondatori, la sera del 18 gennaio 1919 dalla stanza di un albergo di via Santa Chiara in Roma. L'adesione al partito ricevette ampi consensi da tutt'Italia. Gli iscritti si contarono ben presto a decine di migliaia, compresi molti preti, attivi pure come dirigenti, che condividevano senza remore l'impostazione autonoma e laica del partito. Nel 1920 il numero degli iscritti raggiunse i 255 mila.

Il “popolarismo”

Ormai le tensioni degli anni della prima Democrazia cristiana erano state superate, sia dalla crescente e nuova coscienza politica dei cattolici sia dai tempi. La guerra mondiale aveva – se si può dire – “aggiornato” le coscienze e gli scenari dell'umanità e delle politiche nazionali. Benedetto XV aveva

⁹ Francesco Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito popolare Italiano*, Brescia, Morcelliana, 1969, pp. 178-179. Nonostante alcune spinte di revisione del sistema proporzionale, Sturzo manterrà ferme le sue posizioni e contro la destra del partito, che nel 1923 riproporrà il “maggioritario”, e contro coloro che propenderanno per una “proporzionale corretta” (tra questi anche Alcide De Gasperi) per contrastare il progetto di legge fascista, poi divenuto “legge Acerbo”.

¹⁰ Luigi Sturzo, *Riforme e indirizzi politici*, in Nicola Antonietti (a cura di), *Opere scelte*, V., Bari, Laterza, 1992, p. 41.



dimostrato nuove aperture su una linea diversa da quella del predecessore. Fin dal 1915, come già ricordato, si era espresso a favore di un sindacalismo cattolico moderno, sciolto dai vincoli paternalistici del solidarismo tra le classi; successivamente aveva lasciato piena libertà al Partito popolare di nascere e affermarsi in autonomia e secondo le idee sturziane. Ma quale definizione può darsi del “nuovo”, che si sarebbe chiamato generalmente “popolarismo”: tradizione evoluta, nuova cultura di massa o aggregazione di organizzazioni e di forze sempre più attive nella società italiana? La più adeguata e sintetica la offre Gabriele De Rosa: «Il popolarismo fu il punto culminante della contrastata e spesso contraddittoria vicenda dei cattolici italiani di ogni parte d’Italia, uscita dal clima e dal linguaggio della protesta cattolica intransigente, rimasta sempre chiusa nel rifiuto dei *fatti compiuti*, pervasa di tradizionalismo»¹¹.

Il “popolarismo” rappresenta dunque la premessa e l’ambito culturale e politico del Partito popolare. Una forza politica in cui, al limitare degli anni Venti, confluiscono le esperienze molteplici dei cattolici che si ponevano sul terreno democratico e costituzionale: dai democratici cristiani agli intellettuali della catena dei giornali cattolici, dalle Leghe bianche delle industrie del Nord ai sindacalisti della terra della bassa padana e della Romagna che si aggregavano nella Confederazione italiana lavoratori, la Cil¹². Per dare un nome al partito, Sturzo coniugò la denominazione dell’Unione popolare dell’anteriore fase del Movimento cattolico con il nome del degasperiano Partito popolare trentino. Per il simbolo adottò quello della Democrazia cristiana, lo scudo crociato con il motto *Libertas*.

Luigi Sturzo seppe sviluppare tutte le potenzialità del popolarismo con la dottrina e l’autorevolezza del leader. Appare quindi necessario richiamare, anche sul piano ideologico, alcuni punti essenziali del suo pensiero.

Autonomia nella politica, distinzione dei poteri tra Chiesa e Stato

Sturzo, grazie ai suoi studi filosofici, teologici e delle scienze umane (tra cui la sociologia, l’economia, il diritto), svolse un intenso lavoro di svecchiamento e di modernizzazione del Movimento cattolico italiano. Egli attribuiva importanza fondamentale alla laicità nel pensare e nell’agire politico, e, per determinarne i contenuti, partiva dalla definizione dei rapporti tra Stato e Chiesa. La convivenza tra le due istituzioni egli la intendeva come

¹¹ Gabriele De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1972, p. 3.

¹² La Cil raggiunse nel 1922 un milione e mezzo di iscritti. Decadde a seguito della legge fascista del 1926 sull’unicità dell’organizzazione sindacale.



diarchia, il sistema di governo caratterizzato dalla divisione del potere tra due persone giuridiche, nella cui rispettiva indipendenza ciascuno è sovrano nel proprio dominio. Nello specifico della realtà italiana del tempo il significato di “proprio dominio”, si presentava per Sturzo con l’istanza pratica della riduzione dell’eccesso dei poteri dello Stato, a pro della società civile, nel nome del pluralismo. E l’articolo VII della Costituzione repubblicana proclamerà: «Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani».

Alla voce “Laicismo” del *Dizionario di politica* diretto da Norberto Bobbio, l’estensore dedicherà il V paragrafo alla “Diffusione dei principi di laicità”, ricordando che in alcuni documenti del Concilio ecumenico Vaticano II, principalmente nella Costituzione pastorale *Gaudium et spes* sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, è esplicitamente affermato il rapporto di autonomia dei laici negli affari secolari, e viene accolto il principio che «la comunità politica e la chiesa sono indipendenti ed autonome l’una dall’altra nel proprio campo»¹³.

Nello statuto del Partito popolare apparirà ben chiaro che il partito politico è inteso come l’insieme degli iscritti, aderenti al programma e attivi per la sua attuazione tanto all’interno che all’esterno. Infatti il primo dei dieci articoli dello statuto recita: «È costituito il Partito Popolare Italiano con la finalità di attuare un programma sociale, economico e politico di libertà, di giustizia e di progresso nazionale ispirato ai principi cristiani»¹⁴. Il secondo stabilisce che: «Possono essere iscritti al Partito coloro che ne accettano il programma e la disciplina e pagano una quota di L. 2 all’anno»¹⁵. Pertanto appare chiaro che in sede politica l’iscritto risponde solo e soltanto allo Statuto e ai programmi del partito, e ovviamente alla propria coscienza.

Sturzo, che aveva sistematicamente esposto con chiarezza il suo pensiero in materia, riprese con brevità il discorso al IV Congresso nazionale (Torino, aprile 1923) in risposta a coloro che gli rimproverarono di non aver fatto la scelta della formula del partito cattolico, nell’illusione che con quel nome la gerarchia ecclesiastica l’avrebbe difeso e coperto negli anni degli attacchi esterni e della crisi. Al quinto paragrafo della relazione introduttiva Sturzo tornò al passato confermando la validità e la giustezza del percorso seguito: Perché il nostro partito fu detto “aconfessionale”? perché non si chiamò addirittura “partito cattolico”? Ecco l’errore primordiale! Così qualcuno va

¹³ Valerio Zanone, voce “Laicismo” in *Dizionario di politica* diretto da Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Paquino, II, Torino, Utet, 1983, p. 576.

¹⁴ Nell’*Appello ai Liberi e ai Forti*, carta fondante del Ppi, e negli altri documenti programmatici, non vi è alcun ricorso al termine.

¹⁵ L. Sturzo, *Opere scelte – I*, cit., p. 50.



ripetendo, come a richiedere di sanare una lacuna, o meglio correggere un errore.

La risposta mi è molto facile: rileggo quel che in proposito dissi nella mia prima relazione al Congresso del Partito a Bologna, ove fu sanzionata la natura, lo spirito e l'organizzazione "popolare", e lo trovo di una attualità così viva, che non posso sottrarmi alla tentazione di rileggerlo in questa assemblea:

È superfluo dire perché non ci siamo chiamati *partito cattolico*: i due termini sono antitetici; il cattolicesimo è religione, è universalità; il partito è politica, è divisione. Fin dall'inizio abbiamo escluso che la nostra insegna politica fosse la religione, e abbiamo voluto chiaramente metterci sul terreno specifico di un partito, che ha per oggetto diretto la vita pubblica della nazione.

Sarebbe illogico dedurre da ciò che noi cadiamo nell'errore del liberalismo, che reputa la religione un semplice affare di coscienza, e cerca quindi nello Stato laico un principio etico informatore della morale pubblica; anzi è questo che noi combattiamo, quando cerchiamo nella religione lo spirito vivificatore di tutta la vita individuale e collettiva; ma non possiamo trasformarci da partito politico in ordinamenti di Chiesa, né abbiamo il diritto di parlare in nome della Chiesa, né possiamo essere emanazione e dipendenza di organismi ecclesiastici, né possiamo avvalorare della forza della Chiesa la nostra azione politica, sia in parlamento che fuori del parlamento, nella organizzazione e nella tattica del partito, nelle diverse attività e nelle forti battaglie, che solo in nome nostro dobbiamo e possiamo combattere, sul medesimo terreno degli altri partiti con noi in contrasto¹⁶.

Società civile

Il termine *società civile* ha avuto nel pensiero politico dal Settecento al Novecento vari significati. Norberto Bobbio, sotto questa voce¹⁷, ha scritto:

Nel linguaggio della dottrina cristiana dei rapporti tra chiesa e stato, il problema viene presentato come problema dei rapporti tra società civile e società religiosa [...]. La società civile e la società religiosa si distinguono tra di loro per il diverso tipo di rapporti di potere che esistono nell'una e nell'altra.

Sturzo, passando attraverso il pensiero di Tommaso d'Aquino e di Antonio Rosmini, va oltre la semplice divisione tra società civile e società religiosa, proponendo una scala di priorità. Nella politica attribuisce il primato

¹⁶ Francesco Malgeri (a cura di), *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, Brescia, Morcelliana, 1969, pp. 397-398.

¹⁷ N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, *Dizionario di politica*, cit., p. 953.



alla *società civile*, partendo dal primato della persona e dei luoghi in cui essa si esprime (famiglia ed enti intermedi), estendendo l'analisi ai compiti e alle funzioni che, nella sua struttura centralistica e autoritaria, la politica è oggettivamente incapace di svolgere, sempre e tutti. Compiti e funzioni che pertanto debbono essere svolti nella società civile dai corpi intermedi dell'amministrazione pubblica (regioni, comuni, enti istituzionali) e dalla molteplicità di istituzioni, associazioni, solidarietà di cui il popolo è capace.

Libertà, democrazia

Sturzo fonda il discorso sul binomio libertà-democrazia: «La democrazia comincia dalla libertà». Il regime democratico, per Sturzo, non è *una* delle possibili forme di governo accanto ad altre, ma quella che ne ha il primato, quale punto d'arrivo del processo di crescita dell'uomo e dei suoi valori.

Pluralismo¹⁸

Nel pensiero del leader popolare, in sede politica il pluralismo è la caratteristica strutturale della società, delle classi, dei gruppi sociali. Per quanto attiene allo Stato, Sturzo vede nel *pluralismo* uno dei modi con cui viene spogliato della sua assolutezza poiché il potere statale è limitato:

- dall'intangibilità della persona;
- dall'esistenza nel corpo sociale di una serie di comunità e di gruppi primari, dalla famiglia al comune, sindacati, associazionismo, volontariato (si direbbe oggi), enti religiosi a diversa finalità, partiti.

E, come si è detto, la libertà è condizione essenziale e basilare, poiché senza libertà non è possibile la democrazia: «la democrazia comincia con la libertà».

L'autonomia regionale nel pensiero di Sturzo e nelle decisioni del Ppi

Dalla formulazione teorica all'enunciazione pratica: l'autonomia regionale è tra le istanze primarie affermate da Sturzo. Il tema sale alla ribalta al Congresso nazionale di Venezia (23 ottobre 1921), i cui deliberati configurano l'ente regione, come *ente elettivo-rappresentativo*, formato con elezioni dirette, aperte alle donne, col sistema proporzionale. In quanto *ente auto-*

¹⁸ Per quanto riguarda la parte dottrinale – punti da Laicità a Pluralismo – si fa capo alla voce “Sturzo Luigi”, in F. Traniello - G. Campanini, *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, II*, cit., pp. 615-624



mo-autarchico, quello dell'ordinamento regionale non è un *potere* delegato dallo Stato, ma è *costruito dalla propria legge costitutiva; è amministrativo e legislativo*: con finanza propria e facoltà di imporre tributi. L'ente può emanare leggi e regolamenti aventi vigore nel proprio territorio.

A Venezia, Alcide De Gasperi, rappresentante delle province di recente annessione all'Italia, sostiene le tesi di Sturzo: Si scrive molto di decentramento dell'amministrazione statale e lo si invoca a gran voce da tutte le parti. Ma il decentramento della burocrazia statale non sarà raggiungibile senza che avvenga parallelamente un decentramento dei poteri del parlamento¹⁹.

Anche queste deliberazioni del Ppi, in uno con il concetto di centralità della persona, frutto dell'elaborazione sturziana, faranno parte del patrimonio di pensiero che troverà nella Costituzione Italiana piena accoglienza, per l'apporto diretto e – rispetto alle altre forze politiche – pienamente convinto della Democrazia cristiana.

Sturzo e la “questione meridionale”

Un altro impegno di Sturzo, con la riforma delle autonomie locali, fu la “questione del Mezzogiorno”, che affrontò nella sua complessità fin dalle prime battaglie di Caltagirone. Le ricerche, gli studi, l'azione quotidiana in Sicilia gli avevano fornito una profonda conoscenza del problema. L'articolo V del programma del partito enuncia infatti l'impegno per la «risoluzione nazionale del problema del Mezzogiorno». Al primo congresso nazionale viene approvato in materia un ordine del giorno, sottoscritto da tutti i delegati del Mezzogiorno.

Al secondo congresso (Napoli, aprile 1920), dopo aver esaminato la situazione economico-sociale del Sud, Sturzo dichiara:

Ora io affermo con ogni convinzione che questo Mezzogiorno povero, con condizioni fisiche aspre e difficili, che ha una ragione di permanente inferiorità agricola nella sua scarsa umidità, nelle lunghe siccità e nelle piogge irregolari, che ha da secoli accumulato rovine con i disboscamenti, con le frane, con la malaria; questo Mezzogiorno, non bonificato e senza una coscienza industriale, né un'attrezzatura commerciale, né una finanza bancaria forte e autonoma, può risorgere; se (badasi al se) la politica che la nazione italiana, non solo i governi, ma la nazione italiana, saprà fare, sarà una politica forte e razionale, orientata al bacino mediterraneo, cioè atta a creare al Mezzogiorno un *hinterland* che va dall'Africa del Nord all'Albania, dalla Spagna all'Asia Minore; se questo significherà apertura di traffici, circolazione di scambi, impiego di mano d'opera, colonizzazione sotto il controllo diretto della madre patria; perché tale fatto darà la spinta a creare nel Mezzogiorno

¹⁹ *Gli atti dei Congressi del Partito Popolare Italiano*, cit., p. 315.



un'agricoltura razionale e maggiore sviluppo di commerci, pari alla propria importanza produttiva.

Intendiamoci: il risorgimento meridionale non è opera momentanea e di pochi anni, o che dipenda da una qualsiasi legge, o che venga fuori dalla semplice volontà di un governo; è opera lunga, vasta, di salda cooperazione nazionale; e che come spinta, orientamento, convinzione, parta dagli stessi meridionali.

li. [...] La redenzione comincia da noi. Questa visione non deve essere monopolio di partito, ma coscienza politica della nostra gente²⁰.

Al terzo congresso (Venezia, ottobre 1921) Sturzo aveva denunciato l'ostilità degli agrari e l'inerzia della Camera dei Deputati, che non aveva accolto l'ordine del giorno dei popolari per la concessione di un prestito di dieci miliardi come primo intervento per la rinascita del Mezzogiorno.

L'impegno meridionalista del partito si tradurrà anche in alcuni provvedimenti di settore da parte dei ministri popolari dell'agricoltura, dicastero in cui il Ppi è presente quando partecipa al governo.

Il Partito popolare italiano

Come si è accennato il Partito popolare italiano nasce il 18 gennaio 1919 con l'*Appello ai Liberi e ai Forti*, corredato da un programma articolato in dodici punti²¹. La direzione è affidata a una segreteria provvisoria

²⁰ Luigi Sturzo, *I discorsi politici*, Roma, Istituto Luigi Sturzo, 1951, p. 388.

²¹ I dodici punti del Programma del Partito popolare italiano:

I - Integrità della famiglia. Difesa di essa contro tutte le forme di dissoluzione e di corrompimento. Tutela della moralità pubblica, assistenza e protezione dell'infanzia, ricerca della paternità.

II - Libertà di insegnamento in ogni grado. Riforma scolastica. Lotta contro l'analfabetismo. Educazione e cultura popolare, diffusione dell'istruzione professionale.

III - Riconoscimento giuridico e libertà dell'organizzazione di classe nell'unità sindacale, rappresentanza di classe senza esclusione di parte negli organi pubblici del lavoro presso il comune, la provincia e lo Stato.

IV - Legislazione sociale nazionale ed internazionale che garantisca il pieno diritto al lavoro e ne regoli la durata, la mercede e l'igiene. Sviluppo del probivirato e dell'arbitrato per i conflitti anche collettivi del lavoro industriale e agricolo. Sviluppo della cooperazione. Assicurazioni per la malattia, per la vecchiaia e invalidità e per la disoccupazione. Incremento e difesa della piccola proprietà rurale e costituzione del bene di famiglia.

V - Organizzazione di tutte le capacità produttive della nazione con l'utilizzazione delle forze idroelettriche e minerarie, con l'industrializzazione dei servizi generali e locali. Sviluppo dell'agricoltura, colonizzazione interna del latifondo a coltura estensiva. Regolamento dei corsi d'acqua. Bonifica e sistemazione dei bacini montani. Viabilità agraria. Incremento della marina mercantile. Risoluzione nazionale del problema del Mezzogiorno e di quello delle terre riconquistate e delle province redente.

VI - Libertà ed autonomia degli enti pubblici locali. Riconoscimento delle funzioni proprie del comune, della provincia e della regione, in relazione alle tradizioni della nazione e alle necessità di sviluppo della vita locale. Riforma della burocrazia. Largo



coordinata da Sturzo, il quale, poi eletto segretario in sede congressuale, non entrerà mai alla Camera dei Deputati, e per la sua condizione sacerdotale, e perché riteneva di essere più utile nel partito.

Il 16 novembre 1919 alle elezioni per la Camera dei Deputati, svoltesi per la prima volta in Italia con il sistema proporzionale, il Ppi conquista il 20,5 % dei suffragi e 100 deputati. È secondo solo al Partito socialista che raggiunge il 32,3 % dei consensi e 156 deputati. Il Partito fascista non è presente alla Camera dei Deputati. I liberali sono divisi in formazioni minori.

Il 15 maggio 1921 i popolari si confermano al 20,4 % dei voti e conseguono 108 deputati. Il Partito socialista scende al 24,7 %, con 123 deputati. Compaiono il Partito comunista d'Italia (4,6 % e 15 seggi) e il Partito fascista (0,5 % e 2 seggi).

Tre anni dopo, il 6 aprile 1924, con la legge maggioritaria, cambiano gli scenari. Il Partito fascista raggiunge il 64,9 % dei voti e 374 seggi. Nonostante una scissione a destra, le violenze fasciste, l'atteggiamento non più favorevole della Chiesa, il Partito popolare, pur dimezzato in voti e seggi, continua ad essere il secondo partito col 9 % dei suffragi e 39 deputati. Il Partito comunista d'Italia raccoglie il 3,7 % dei voti e 19 deputati, mentre il Partito socialista unitario consegue il 5,9 % dei voti (24 deputati) e il Partito socialista massimalista il 5 % (22 deputati)²².

Il Partito popolare, fin dal 1919, era dunque apparso come forza deter-

decentramento amministrativo ottenuto anche a mezzo della collaborazione degli organismi industriali, agricoli e commerciali del capitale e del lavoro.

VII - Riorganizzazione della beneficenza e dell'assistenza pubblica verso forme di previdenza sociale. Rispetto della libertà delle iniziative e delle istituzioni private e di beneficenza e di assistenza. Provvedimenti generali per intensificare la lotta contro la tubercolosi e la malaria. Sviluppo e miglioramento dell'assistenza alle famiglie colpite dalla guerra, orfani, vedove e mutilati.

VIII - Libertà ed indipendenza della chiesa nella piena esplicazione del suo magistero spirituale. Libertà e sviluppo della coscienza cristiana, considerata come fondamento e presidio della vita della nazione, delle libertà popolari e delle ascendenti conquiste della civiltà nel mondo.

IX - Riforma tributaria generale e locale, sulla base dell'imposta progressiva globale con l'esenzione delle quote minime.

X - Riforma elettorale politica con il collegio plurinominale a larga base con rappresentanza proporzionale. Voto femminile. Senato elettivo con prevalente rappresentanza dei corpi della nazione (corpi accademici, comuni, province, classi organizzate).

XI - Difesa nazionale. Tutela e messa in valore della emigrazione italiana. Sfere di influenza per lo sviluppo commerciale del paese. Politica coloniale in rapporto agli interessi della nazione e ispirata ad un programma di progressivo incivilimento.

XII - Società delle nazioni con i corollari derivanti da una organizzazione generale della vita internazionale: arbitrato, abolizione dei trattati segreti e della coscrizione obbligatoria, disarmo universale.

²² Maria Serena Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995.



minante per la stabilità dei governi. A seguito dei deliberati del congresso di Napoli (aprile 1920), i popolari provocarono la caduta del primo governo Nitti; cooperarono alla formazione del secondo Nitti, partecipandovi con due ministri; in seguito alle dimissioni di quest'ultimo, i popolari accolsero l'invito ad entrare nel quinto governo Giolitti, ottenendo i dicasteri del tesoro con Filippo Meda e dell'agricoltura con Giuseppe Micheli; nel successivo governo Bonomi furono presenti con tre ministri: Giulio Rodinò alla giustizia, Micheli ai Lavori Pubblici, Angelo Mauri all'agricoltura. Caduto Bonomi, si ebbero due governi deboli, presieduti dal giolittiano Facta, nei quali furono presenti i popolari. Fu poi decisivo, in quell'estate del 1922, il veto di Sturzo alla ricostituzione di un nuovo governo Giolitti: sarebbe stato possibile formare una coalizione di centro-sinistra contro il fascismo? La domanda ricorrente non ha mai avuto una risposta soddisfacente dalle parti interessate. Sta di fatto che per le scissioni socialiste e il persistente pregiudizio anticattolico della sinistra, nonché per la mancanza di fiducia in un serio e durevole accordo da parte dei popolari, i due massimi partiti non trovarono mai – e forse non vollero trovare – un'intesa capace di bloccare il fascismo.

Dopo la Marcia su Roma del 28 ottobre 1922 e l'ascesa di Mussolini alla Presidenza del Consiglio, nel Partito popolare – sotto la pressione della destra interna – si rafforzò l'illusione di poter contribuire alla democratizzazione del fascismo, giacché era ormai inserito nelle strutture portanti dello Stato. In tale contingenza e per propria iniziativa, il gruppo parlamentare, con il proposito di assicurare l'unità del partito, designò due ministri del governo Mussolini. Né Sturzo né la segreteria nazionale del partito condivisero la scelta e prepararono per la discussione e la verifica il quarto congresso del partito.

Il congresso, aperto a Torino il 12 aprile 1923, stabilì irrinunciabili condizioni per la collaborazione governativa: la costituzionalizzazione del fascismo e il mantenimento del sistema proporzionale. In sostanza, s'intimò un ultimatum proprio sul terreno che il fascismo non poteva accettare. La reazione negativa di Mussolini fu immediata, sicché i due ministri popolari si dimisero dal governo. Seguì contro Sturzo una violenta campagna fascista, che giunse alla minaccia di attuare «una rappresaglia in stile contro tutte le chiese di Roma»²³. Seguendo anche le pressioni degli amici che temevano per la sua incolumità, il 20 luglio Sturzo si dimise da segretario, ma non dalla direzione nazionale del partito. A Sturzo seguì la reggenza di un triumvirato sino al 20 maggio 1924 quando fu eletto segretario Alcide

²³ Cfr. G. De Rosa, *Sturzo*, in *Dizionario storico del movimento cattolico*, cit., p. 620.



De Gasperi, che lo guidò fino allo scioglimento. De Gasperi sarà arrestato per la sua attività politica antifascista nel 1927 e subirà 16 mesi di carcere.

Cresceva in quei mesi anche l'ostilità degli ambienti della Santa Sede verso il partito e il suo leader²⁴. Un autorevole ecclesiastico, monsignor Enrico Pucci, dalle colonne del «Corriere d'Italia» del 23 giugno 1923, aveva ammonito Sturzo a non creare difficoltà alla Santa Sede. Il cardinal Gasparri, segretario di Stato, già volto a tessere nuovi rapporti con lo Stato fascista, aveva ordinato a tutto il clero di abbandonare le attività nel Partito popolare e di disinteressarsi della vita politica e amministrativa. La destra, espulsa dal partito, si era organizzata nel collaborazionista «Centro Nazionale».

Il 10 giugno 1924 un gruppo di fascisti rapiva il deputato socialista Giacomo Matteotti, il cui cadavere venne rinvenuto nei pressi di Roma due mesi dopo. A seguito del rapimento di Matteotti, i parlamentari dell'opposizione, popolari compresi, abbandonavano l'aula di Montecitorio con una forte manifestazione di protesta detta dell'Aventino²⁵. Nel 1926 i deputati popolari, così come i comunisti, rientreranno alla Camera nell'illusione di un'ultima testimonianza contro il regime, ma saranno brutalmente respinti. Nello stesso anno ai deputati aventiniani sarà revocato il mandato parlamentare.

A fine giugno 1925 il Partito popolare riunisce a Roma l'ultimo congresso, il quinto, che, oltre a riaffermare l'opposizione contro il fascismo affronta, come di consueto, i problemi della politica e della società nazionale: le relazioni sono impegnative, trattano dell'attività del partito, delle libertà costituzionali, della libertà sindacale, della politica economico-finanziaria, dei rapporti tra gli Stati e dell'antitesi tra imperialismo e concezione cristiana, della politica ecclesiastica, della scuola. Gabriele De Rosa ricorda che lo «stesso Gobetti osservò che, fra i congressi che si erano avuti quell'anno, il congresso dei popolari era sembrato “il più importante”, e annotava che la stampa di opposizione non aveva attribuito ad esso il giusto rilievo, dandone una visione scolorita e inadeguata»²⁶.

²⁴ Il 2 gennaio 1922 era mancato Benedetto XV, cui era seguito, il 6 febbraio 1922, con il nome di Pio XI, il cardinale arcivescovo di Milano, Achille Ratti. Il cardinal Pietro Gasparri già divisava una soluzione della “questione romana”. Il disegno approderà alla conciliazione tra Chiesa e Stato l'11 febbraio 1929 con la firma dei Patti del Laterano. Pio XI negli anni Trenta terrà una linea di difesa delle prerogative della Chiesa e delle associazioni cattoliche contro la nazionalizzazione delle attività giovanili del fascismo.

²⁵ Il colle su cui la plebe romana si sarebbe ritirata nel 494 a.C. per protesta contro i patrizi nel governo di Roma.

²⁶ G. De Rosa, *Il Partito popolare italiano*, cit., p. 305.



Il commento di Sturzo sulla vicenda del Partito popolare

In occasione del settimo anniversario della fondazione del Partito popolare, dall'esilio di Londra, il 18 gennaio 1926, Sturzo raccoglie la sua riflessione sulla vicenda politica del popolarismo. Nella "Lettera agli Amici", di cui si riportano alcuni passi, scrive:

il nostro partito è sempre avversato da tutti gli altri partiti e da tutte le correnti politiche, da allora ad oggi, sempre; ora vi si accaniscono contro anche degli ex-amici: il coro è completo. Se non è questo il segno di bontà, non vi è simile nel mondo.

Bisogna approfondirne il significato: il Partito popolare sorse rivendicando la libertà nel campo sociale contro il monopolio socialista; nel campo scolastico, amministrativo, economico e religioso contro il monopolio democratico-liberale e il centralismo di Stato. Infine esso ha dovuto rivendicare le libertà politiche contro il regime fascista. La sua missione a favore di una libertà vera lo rende invisibile a quanti vogliono la libertà per sé, o mascherandola con il monopolio statale, o con il monopolio di classe, ovvero annullandola con la dittatura del partito.

Però, mentre nella lotta per le libertà sociali, amministrative, economiche, scolastiche e religiose in confronto a socialisti e demo-liberali, vi era un terreno comune sul quale poter lottare; cioè: il terreno di eguaglianza nell'esercizio dei diritti politici; questo terreno manca del tutto nella lotta contro il fascismo.

Sicché, la posizione di antitesi tra fascismo e popolarismo, oltre che derivare dai principi, deriva dalla ragione stessa del Regime, dalla sua esigenza totalitaria, dalla sua negazione di ogni diritto di esistenza dei partiti di opposizione, dall'annullamento della Costituzione e dalla impossibilità di esercitare liberamente i diritti civili e politici. Per questa ragione coloro che ancora cercano dei punti di contatto, sul terreno politico e parlamentare, col fascismo, fanno opera vana e rinnegano di fatto i principi di libertà, sui quali è fondato e solo può vivere il popolarismo. Se ancora vi sono di questi illusi, è bene che il partito li lasci cadere, foglie secche di un albero ancora verde, che passa il suo inverno, per preparare la sua primavera.

Oggi, dunque è l'inverno politico del Ppi – ma "sotto la neve il pane" dice il proverbio. Nessuno sciupio di forze, nessuna mossa discutibile, nessun gesto inutile: il raccoglimento, lo studio, la preparazione. Essere, anzitutto, se stessi: cioè rigidi assertori di libertà, aperti negatori del regime fascista, vigili scolte di moralità pubblica, ranghi disciplinati di uomini di carattere e fede. [...]

Una delle debolezze del Ppi è stata la non completa fiducia in sé stesso. Era naturale che un partito divenuto grande appena nato, per l'apporto di molta attività sociale preesistente, non potesse subito acquistare quella coscienza politica e quella unificazione ideale, che forma la vera personalità di un partito.

Tutti i sette anni della esistenza del Ppi sono stati un travaglio continuo per potersi individuare, per caratterizzare la propria politica, per segnare la sua



nota specifica in confronto agli altri partiti; per acquistare la completa fiducia in se stesso. E malgrado tutto e perdendo per strada compagni di lotte e posizioni notevoli, è riuscito ad essere quel che veramente è e doveva essere, un partito indipendente, schiettamente ed esclusivamente politico, di carattere democratico e di ispirazione cristiana; e che sulla *Libertà* prepara il suo avvenire. [...]

Il Partito popolare non è sorto né per un giorno, né per una situazione transitoria, né per una questione particolare: è sorto per esprimere sul terreno politico un programma vasto, coerente, realistico, utilissimo al paese. I motivi ideali di questo programma non sono venuti meno, anzi sono aumentati. Anche i motivi morali, anzi specialmente i motivi morali. Né alcuno che sia in buona fede può non guardare con tristezza e preoccupazione il tentativo del Governo di coinvolgere la Chiesa col regime fascista e di rendersela solidale, attraverso favori e vantaggi.

Il Partito popolare non ha compiti e responsabilità religiose, sa bene quali sono i limiti della sua azione pratica; ma ha il diritto e il dovere di non dare la sua adesione a un sistema politico, che vuole fare della Religione uno strumento di dominio; mentre tende alla deificazione della Nazione-Stato, e alla confusione dello Stato col Governo e del Governo con il partito e del partito con una persona.

Non c'è concezione più pagana e più ripugnante allo spirito di civiltà e ai principi del Cristianesimo.

In tutte le nostre azioni, solo il sentimento del dovere ci deve guidare; senza preoccuparci né dei vantaggi politici, né delle soddisfazioni personali, né delle probabilità di riuscita²⁷.

L'esilio nell'esilio e il ritorno in Italia

Il 25 ottobre 1924, Sturzo, che continuava a ricevere minacce di morte, seguendo le pressioni degli amici si trasferisce all'estero: dapprima in Francia e Belgio, poi in Inghilterra, e infine negli Stati Uniti. All'insegnamento in diverse università alternerà una fitta rete di conferenze, di studi e di scritti, tra cui *Italy and fascism* (1926)²⁸, tradotto in tedesco, francese, spagnolo; *La comunità internazionale e il diritto di guerra*; *La società, sua natura e leggi*; *Del metodo sociologico*.

Tutto compreso dai suoi studi e dalla missione pastorale sempre praticata²⁹, all'estero Sturzo visse due esili: l'esilio dalla patria e l'esilio dalle forze antifasciste, che per una forma di radicale laicismo e anticlericalismo non vollero intrattenere rapporti con lui. Non si può negare che questo atteggiamento

²⁷ L. Sturzo, *Opere scelte - I. Il popolarismo*, cit., pp. 175-179.

²⁸ Alcuni storici lamentano che manchi la traduzione italiana dell'importante testo sturziano, assai citato all'estero negli studi coevi e recenti.

²⁹ Sturzo celebrava quotidianamente la messa, per lo più nei monasteri o in istituzioni scolastiche cattoliche, guidando la meditazione e il lavoro formativo del clero e degli insegnanti.



mento, assai esasperato tra gli azionisti, significasse il rifiuto di riconoscere la legittimità e il ruolo dei cattolici democratici nella politica italiana.

Sturzo ritornò in Italia soltanto il 5 settembre 1946. De Gasperi lo aveva invitato a trattarsi in America fin dopo il referendum istituzionale. Il leader democratico-cristiano temeva infatti che Sturzo, per la sua conclamata posizione repubblicana, fosse di ostacolo al ricupero dei voti già popolari, ma di scelta monarchica, da parte della Dc. Per parte sua, Sturzo non rinunciò a partecipare alla vita politica, sia pure fuori da incarichi particolari: riprese sulla stampa quotidiana la battaglia per consolidare e migliorare il sistema democratico fondato sulla libertà e sui valori che erano già stati del Partito popolare. Nel 1952, il Presidente della Repubblica Luigi Einaudi lo nominò senatore a vita. Sturzo comunque non aderì alla Democrazia cristiana, pur intrattenendo relazioni con diverse personalità dello scudo crociato. Per la Democrazia cristiana svolse, come commentatore politico e saggista, puntuali interventi di critica positiva e di stimolo al ben operare. Al Senato si iscrisse al gruppo misto; continuò, anche con la presentazione di ordini del giorno e progetti di legge, la battaglia per lo sviluppo della libertà, contro lo statalismo e i monopoli, contro la corruzione e l'uso dei finanziamenti delle imprese pubbliche a sostegno dei partiti. Morì a Roma l'8 agosto 1959.